

PARLA DOMENICO MANZIONE

«LA SOLUZIONE C'È: I CORRIDOI UMANITARI»

«Regoliamoli per legge», dice
il sottosegretario all'Interno.
Che striglia certi Paesi europei

di **Alberto Bobbio**

«**L**a Bossi-Fini? Deve cambiare. Se vogliamo cominciare a ragionare di vie di ingresso legali in Europa quella legge non va bene». Il sottosegretario all'Interno **Domenico Manzione** con delega all'Immigrazione non ha dubbi, eppure ammette che non sarà facile: «Ma confido nella Corte europea dove pende un ricorso di una famiglia siriana che attraverso la giustizia belga ha posto il problema dell'accesso legale, praticamente negato dagli Stati che hanno leggi come la nostra».

E quale sarebbe la soluzione?

«Per esempio i corridoi umanitari, regolati per legge».

Cioè passare dal contrasto all'accoglienza?

«Esattamente. Oggi chi aiuta un immigrato può essere accusato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Do atto ai giudici di aver applicato la Bossi-Fini con coscienza e realismo, ma non basta. Dobbiamo renderci conto che il problema delle migrazioni è strutturale e va affrontato, anche perché non possiamo passare i prossimi vent'anni in mezzo al Mediterraneo a contrastare l'immigrazione».

Però l'accordo con la Libia va in questa direzione.

«No. Serve a contrastare i trafficanti di uomini e ad aiutare i libici a gestire la situazione in modo più rispettoso dei diritti umani. Ma so bene che non basta».

Cosa occorre?

«Una norma europea condivisa da tutti sugli ingressi legali, cooperazione economica, investimenti nei Paesi poveri e prevenzione dell'instabilità

geopolitica. L'Europa deve ripensare alle sue politiche globali verso l'Africa. Costa meno del contrasto».

Invece si spendono cifre stratosferiche.

«Sono d'accordo e non hanno portato alcun beneficio. Le fortificazioni non servono».

E ai Paesi che non vogliono immigrati cosa si fa?

«Si tagliano i viveri. Chi alza i muri paga».

In che senso?

«Prenda i ricollocamenti. L'Italia ne ha potuti fare poco più di duemila su 39 mila previsti. La questione dei ricollocamenti è un nervo scoperto dell'Unione europea che va sanato».

Come?

«Una strada possibile è dire che chi non vuole gli immigrati paga 250 mila euro all'anno per ogni immigrato previsto dalla sua quota che poi non ha accolto. E senza accampare scuse sui soldi già spesi per il contrasto, come ha fatto qualche Paese. So bene che in Europa qualcuno parla di solidarietà flessibile. Per l'Italia la solidarietà non deve avere aggettivi e a noi non piace un'Unione a due velocità sull'accoglienza. Per questo dico che chi non ci sta almeno paghi di più».

Noi come spendiamo i soldi?

«Molti per la prima accoglienza, ma la vera sfida è dopo, cioè l'integrazione. Non possiamo lasciare tutto al volontariato. È quasi pronto il Piano nazionale per l'integrazione, dove ci devono stare tutti dai Comuni al No profit. La vera sfida è passare dall'integrazione alla convivenza con un piano pubblico, nel senso che va condiviso da tutti, mettendo da parte la strumentalizzazione di ogni idea e di ogni azione solo per fare propaganda elettorale». ●